

**PREMIO DI NARRATIVA "A. ARTESE" 2019**  
**ELABORATO VINCITORE DEL TERZO PREMIO**

RACCONTO DI MARGHERITA DELLA PENNA, CLASSE I A

Fuori è ormai buio e le stelle iniziano a spuntare timide, una alla volta. Quando ero piccola, avevo una stella preferita, si chiamava Uffa. In realtà non gliel'avevo davvero dato io il nome, mi aveva aiutata mio papà. E mi prendeva sempre in giro, perché avevo dato un nome a una stella, pensando di poterla riconoscere in un cielo così grande e in mezzo a così tante altre stelle. Ma a me piaceva il pensiero di avere una stella solo per me. Penso a quante volte mi sarebbe piaciuto ritornare indietro, ad osservare quella stella seduta sulle sue ginocchia.

Il fuoco scoppietta allegramente nel caminetto, creando un tepore accogliente nella stanza. Mi alzo faticosamente dalla poltrona e aggiungo un altro pezzo di legna. Osservo per un po' le fiamme brillare nel buio e mi stringo la coperta sulle spalle gracili, ormai provate dall'età. Passo davanti al piccolo specchio di fianco alla porta d'entrata. Due sottili occhi di un verde spento, scuro, del colore del mare d'inverno, quando fa burrasca, e le nuvole grigie cariche di pioggia si confondono con la distesa d'acqua, mi osservano, con una scintilla di vivacità che attribuisce al mio viso anziano una luce ancora da bambina. Le sopracciglia, quasi scomparse sotto le rughe, si alzano debolmente, quasi scettiche all'immagine che si presenta davanti. Una spruzzata di lentiggini ricopre il naso e buona parte delle guance: una volta erano di un arancione intenso, mentre ora sono solo di un marroncino sbiadito. Le labbra sono una linea dritta, rosea, sottile, consumata. Ai lati del collo morbidi capelli bianchi accarezzano la pelle, ricordando ancora probabilmente la giovinezza passata. Porto una ciocca dietro l'orecchio, e anche la figura nello specchio fa la stessa identica cosa. Osservo le mani raggrinzite, le vene sporgenti e le unghie tagliate accuratamente ma ormai quasi trasparenti. Provo un moto di repulsione, e una scintilla di tristezza e rabbia attraversa le mie pupille. Ecco cosa sono diventata. Nient'altro che una vecchia, un oggetto ormai inutile, pronto per essere buttato. Non voglio morire, voglio vedere ancora il sole sorgere ogni mattina dietro le montagne imponenti, sentire le marmotte chiamarsi a vicenda, l'ululato dei lupi in lontananza, qualche volta, quando il mio udito non mi tradisce. Eppure la vita è questa, a un certo punto il Padreterno ti chiama dall'altra parte e non esistono rifiuti. Puoi forse ritardare la chiamata, ma non puoi annullarla. Allontano con un gesto spazientito questi pensieri negativi, come si scaccia una mosca fastidiosa. Percorro la sala da pranzo a piccoli passi quasi

temendo che a un certo punto mi manchi il pavimento sotto i piedi. Accarezzo il grande pianoforte a coda Steinway che occupa quasi tutta la stanza. David la chiamava la Sala della Musica, anche se in realtà l'unico strumento che c'era era il pianoforte, e di solito lui si sedeva sulla poltrona sorseggiando una tisana calda rigorosamente ai frutti di bosco, osservandomi suonare. Se mi concentro riesco a sentire ancora il suo odore, un misto di legna tagliata, segatura e resina. Le grandi mani piene di calli per il tanto lavoro all'aria aperta, quando non circondavano la calda tazza, giacevano sulle gambe, immobili. Quando suonavo, i suoi occhi guardavano fuori dalla finestra, per non mettermi in imbarazzo, ma la sua attenzione era pienamente rivolta verso di me, travolto dalla melodia leggera che scaturiva dalla pressione sui tasti. Era sempre stato il suo sogno, saper suonare uno strumento, ma i pochi soldi che aveva da ragazzo non gli avevano mai permesso il lusso di poter avere un maestro e frequentare delle lezioni, e da adulti, si sa, imparare è sempre più complicato. Mi siedo sulla poltrona, annusando i fiori freschi che ho raccolto questa mattina dal roseto. Apro la finestra lasciando entrare la brezza fresca dell'arrivo della sera, inspirando a pieni polmoni l'odore di montagna. Il sole è ormai calato, ma la coltre scura non ha ancora ricoperto ogni cosa, nascondendola ai miei occhi. L'inverno sta arrivando, lo sento dall'aria e dall'odore, anche se è solo la fine di settembre. Quassù l'autunno inizia intorno alla fine di agosto, e la primavera non sopraggiunge prima di aprile inoltrato. Scaccio via un po' di polvere sopra il coperchio della tastiera: è da tanto che non suono. Chissà se mi ricordo ancora qualcosa, non lo so. Lo sollevo delicatamente, quasi fosse un oggetto di cristallo, lasciando scoperti quei sottili tasti bianchi e neri. Ne tocco uno a caso, producendo un suono dolce e limpido, che si propaga in tutta la stanza, fino ad uscire dalla finestra e disperdersi nel vento. Mi siedo sullo sgabello nero, regolandone faticosamente l'altezza con la manopola di fianco alla base. Sospiro delicatamente, come se avessi paura di rovinare qualcosa semplicemente respirando. Chiudo gli occhi, appoggiando le mie vecchie mani stanche sulla tastiera, provando familiare quella sensazione di appagamento. Il suono si propaga nitidamente, le dita si muovono velocemente, come se sapessero a memoria il loro compito. La mia mente viaggia, lasciandosi trasportare dalla dolcezza delle note, leggere e delicate nella fresca aria serale.

La prima volta che vidi un pianoforte fu in città, a Bologna. Mio papà era un orefice, e aveva il suo negozio vicino a Piazza della Mercanzia. Tutte le mattine si svegliava alle cinque in punto, prendeva la bicicletta e pedalava velocemente fino a Vignola, dove prendeva il treno per Bologna. Qualche volta, raramente, quando la mamma mi lasciava saltare la scuola perché papà aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse in negozio, andavo con lui. Non

era difficile svegliarmi così presto, e la strada in bici era quasi tutta in discesa. A volte il treno era in ritardo, e allora papà si accendeva la pipa, circondandosi di quell'odore fastidioso e pungente che allora non sopportavo, ma che adesso mi manca terribilmente. Quando ero fortunata, dopo la chiusura del venerdì sera, papà mi portava a fare un giro fra gli altri negozi e qualche volta mi comprava anche il gelato, quello piccolo, meno costoso, tutto cioccolato. "Mi raccomando, non dire niente alla mamma", mi sussurrava facendomi l'occhiolino. Un venerdì sera, uno di quelli fortunati in cui camminavamo qualche momento in più fra le vie della città, vidi un piccolo locale, con la porta socchiusa. Sbirciai dentro timidamente, scorgendo un grande strumento nero che occupava la maggior parte dello spazio. "Papà che cos'è?" "Un pianoforte, Gabri". Incuriosita entrai. Papà stranamente mi lasciò fare, e io toccai i tasti, spaventandomi dal suono che produssi. Un uomo basso, alto poco più di me, mi sorrise. "Ciao, bambina, che vento ti porta da queste parti?" Mi rifugiai dietro papà, avvampando immediatamente dall'imbarazzo. Papà e l'uomo strano si strinsero la mano, salutandosi calorosamente, come se fossero vecchi amici che non si vedevano da tempo. Durante il tragitto a casa, mentre pedalavo faticosamente in salita fino a casa, continuai a chiedermi se mai avessi potuto avere anch'io a casa un pianoforte. Ma dove l'avremmo messo? pensavo. In camera mia non c'era posto, e nemmeno in salotto. "Papà, posso comprare un pianoforte? Nella scatolina c'è ancora qualcosa." La scatolina era un piccolo contenitore di latta, dove raccoglievo tutti i miei risparmi. Ne avevo spesi parecchi per comprare la bicicletta, ma ne avevo ancora abbastanza. Naturalmente non avevo idea di quanto fosse costoso in realtà. Papà si mise a ridere, e non mi rispose, pensando forse che stessi scherzando. Alla fine insistetti così tanto, con lui, con la mamma, disegnando sui fogli quell'enorme strumento e fingendo di suonarlo con le dita, canticchiando una melodia inventata che immaginavo sarebbe scaturita da tasti veri, che alla fine raggiungemmo un compromesso. Non avevamo abbastanza posto per metterlo in casa, né abbastanza soldi, così decisero di mandarmi a qualche lezione, dall'uomo strano proprietario del piano, il sabato, quando non avevo scuola, e papà scendeva mezza giornata a lavorare in negozio. Il signor Giorgio (non voleva lo chiamassi per cognome, diceva che lo faceva sembrare più anziano di quanto non fosse già) era molto bravo, e terribilmente intelligente. Mi ha insegnato a suonare, ma anche ad amare quello che suonavo, e a scegliere cosa suonare, a sentire i tasti sotto la pelle e a muovermi con la musica. Quando finii la terza media, iniziai ad aiutare il signor Giorgio nel suo negozio di strumenti: mi sarebbe piaciuto continuare a studiare, forse letteratura, ma papà voleva che iniziassi a lavorare con lui in oreficeria, per continuare la sua attività quando lui sarebbe stato troppo anziano. Il pianoforte fu una delle tre cose più belle della mia

vita. La seconda successe un pomeriggio d'inverno, quando minuscoli fiocchi di neve scendevano dal cielo plumbeo, annerito dalle nuvole scure cariche di pioggia. Stavo leggendo un libro seduta in un bar, sorseggiando tè caldo alla menta, scaldandomi dopo aver gironzolato un po' per strada alla ricerca di qualche regalo di Natale. La seconda cosa ha un nome: Sara. Ti sedesti di fronte a me, ordinando un cappuccino, a leggere il mio stesso libro. E forse fu così che divenisti la mia migliore amica, o forse perché ti eri scordata il portafoglio a casa e misi io qualche spicciolo in più sul bancone. Mi venivi a salutare in negozio dal signor Giorgio ogni pomeriggio, e qualche volta io suonavo mentre tu studiavi. Quando c'era la bella stagione andavamo a casa mia, in montagna, camminavamo fino a notte fonda, poi ci sdraiavamo a guardare le stelle, e alla mattina ci svegliavamo con l'alba riflessa negli occhi. Avevi un sorriso grande, sincero, una minuscola fossetta sotto le labbra e gli occhi limpidi e chiari, come le giornate d'estate. Ci raccontavamo i nostri sogni a bassa voce, di sera, come se qualcun altro potesse sentirli; ti piaceva studiare quasi quanto io amavo la musica. Quando il cancro arrivò, ti portò via velocemente, come un soffione perde i petali nel vento. Non piansi mai, ma il dolore nei mesi successivi fu talmente forte che a volte mi sembrava di sparire, lentamente, senza riuscire ad aggrapparmi a nessuno. Ti avrei voluto regalare una stella, come avevo fatto io da bambina, perché le stelle sono la parte più bella del cielo, e tu sei stata la mia.

Il mio appiglio arrivò dopo qualche anno, e fu la terza cosa più bella della mia vita. Si chiamava David, e aveva la passione per il legno e i boschi. Mi trascinò con sé come un fiume in piena, come sempre l'amore quando arriva. Lo obbligai a leggere il suo primo libro, alla luce del sole, sotto le nuvole. Di sera, prima di addormentarmi, sorridevo contro il cuscino, nascondendo la faccia dentro, chiedendomi se l'amore, quello così famoso di cui si sente tanto parlare, fosse quello. Le sue mani grandi mi insegnarono a dipingere, a lavorare il legno fresco, a raccogliere i frutti dagli alberi senza rovinarli e a riconoscere le costellazioni. La nostra prima casetta non fu quella in montagna, ma in una piccola zona appena sulle colline, abbastanza vicino alla falegnameria dove lavorava e al negozio di papà, dove allora lavoravo io. La casetta in montagna, con la Sala della Musica, arrivò solo molto più tardi, quando i miei capelli erano quasi diventati grigi e le mani di David ruvide e rovinate. Era sempre stato il mio sogno vivere isolata, tra le montagne, e in quegli anni mi sentii felice, non di quella felicità che dura un secondo, quando sei giovane e fai qualche pazzia, ma quella stabile e duratura, che si chiama serenità. Qualche volta mi capita di guardare fuori dalla finestra, di sera, e riconoscere la mia stella, Uffa. In realtà non so se sia proprio quella, ma faccio finta di sì. Quando la guardo, sorrido, pensando ai miei genitori, al profumo di fiori della mamma e agli occhi ridenti di papà, a Sara e alle sue

fossette infantili e a David, osservando l'anello d'oro che circonda ancora il mio anulare.

Scosto l'indice dal tasto nero, quasi alla fine della tastiera, ascoltando l'ultima nota sciogliersi lentamente nella stanza. Sorrido guardando la Luna, ormai spuntata all'orizzonte, e una piccola lacrima scivola delicatamente sulla guancia, increspandosi a ogni ruga, fino a cadere morbida sullo scialle. Chiudo il coperchio sulla tastiera, provocando un leggero rumore sordo che interrompe il silenzio per un attimo. Mi alzo andandomi a sedere sul divano, proprio nel punto in cui di solito stava David, avvertendo il suo calore come se fosse lì. Appoggio la schiena e chiudo gli occhi, velati di stanchezza, desideri e ricordi.